

GIOVEDÌ II SETTIMANA DI AVVENTO

Is 41,13-20

“Tuo redentore è il Santo d’Israele”

Salmo 144

“Il Signore è misericordioso e grande nell’amore”

Mt 11,11-15

“Il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”

Questo giovedì della seconda settimana di Avvento è caratterizzato dal tema centrale dell’attuale tempo liturgico: il tema della venuta del Signore, il cui passaggio trasforma la creazione e la fa rinascere; al contempo, i nemici di Dio, ossia gli empi, quelli che hanno rovinato la creazione precedente con le loro ribellioni ai divini ordinamenti, vengono ridotti definitivamente all’impotenza. Il tema della venuta del Signore si collega poi alla figura del Battista, anch’essa una figura centrale dell’Avvento. Il Battista rappresenta il confine di due epoche: il Precursore chiude la serie dei profeti dell’AT e annuncia, in termini ravvicinati, l’inizio dei tempi nuovi, ovvero gli ultimi tempi. Così il regno di Dio si fa vicino, la creazione rinasce e gli empi vengono eliminati dalla faccia della terra. La nuova creazione sarà infatti una creazione libera e perfettamente armonica, avendo ripristinato i divini ordinamenti turbati dal peccato.

Questo tema, che rappresenta il messaggio centrale del giovedì della seconda settimana di Avvento, nei diversi versetti chiave si arricchisce di altri spunti e di altre sfumature teologiche. Innanzitutto, focalizziamo un versetto chiave che sottolinea un concetto di grande importanza: la venuta del Signore produce, sì, una rinascita del creato ma non senza una specifica collaborazione dell’uomo. Come in origine Adamo fu chiamato a collaborare col Creatore nella gestione delle risorse della terra (cfr. Gen 2,15), così, nei tempi nuovi della redenzione, l’uomo è chiamato a collaborare col Redentore nella formazione della Gerusalemme celeste. Più precisamente si potrebbe dire che Dio ripristina in Cristo le armonie del cosmo, ma l’uomo deve farsene custode.

Infatti, parlando di una rinascita del creato, il testo odierno di Isaia ne parla come di un’opera compiuta in primo luogo da Dio; i verbi indicano inequivocabilmente Lui come soggetto: «Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d’acqua [...] pianterò cedri, acacie, mirti e ulivi; nella steppa porrò cipressi» (Is 41,18-19); l’autentica rinascita del creato non è dunque opera dell’uomo. E questo non è certo un insegnamento nuovo: in diversi punti delle Scritture il Signore promette di ripristinare, Lui stesso, gli equilibri originari che l’umanità ha compromesso in una cattiva gestione del creato, insieme a una cattiva gestione della propria vita. Il peccato, insomma, non ha ferito soltanto la dimensione spirituale dell’uomo, ma ha alterato anche l’ordinamento del mondo, a cui Dio aveva dato maggiori armonie. Così la natura è divenuta spesso nemica dell’uomo. Ma se da un lato il ripristino degli equilibri della creazione

appaiono come un'opera compiuta da Dio, e solo da Lui, gli equilibri morali e spirituali del mondo sono il risultato di un'opera compiuta da entrambi: Dio e l'uomo. Il versetto chiave che ce ne dà la cognizione esatta è questo: «Ecco, ti rendo come una trebbia acuminata, nuova, munita di molte punte; tu trebbierai i monti e li stritolerai, ridurrai i colli in pula» (Is 41,15). Dio mette nelle mani dell'uomo gli strumenti per demolire tutte le realtà contrassegnate dal peccato. Infatti, il peccato scompare solo quando l'uomo *vuole* che scompaia. La *forza* di spezzare i tentacoli del male viene però da Dio e non dall'uomo. Dall'uomo viene solo *la volontà* di liberarsene. In questo senso va inteso il v. 15: «ti rendo come una trebbia acuminata», ossia: l'uomo *sceglie* di volere il bene e Dio conferisce un'efficacia infallibile a tale volontà.

C'è ancora un altro versetto chiave che descrive la condizione dell'uomo illuminato dalla venuta del Signore, ed è il v. 16: «Li vaglierai e il vento li porterà via». Questo verbo, «Li vaglierai», allude al fatto che dinanzi ad un uomo autenticamente illuminato dalla grazia di Dio nessuno si può nascondere dietro una falsa santità, e perciò viene “vagliato” nella sua verità personale. L'uomo giusto viene reso forte come una trebbia per combattere la battaglia della fede e, dall'altro lato, la luce che splende sull'uomo giusto impedisce al maligno di nascondersi dietro ingannevoli apparenze. La luce della grazia è troppo forte e la penombra, in cui si annidano le falsificazioni, non può reggere al suo confronto. L'incontro con un uomo di Dio è sempre un incontro nella verità. E chi cerca la penombra non ci resiste. Da qui l'espressione seguente: «il vento li porterà via» (*ib.*). Coloro che si fingono ciò che non sono, non hanno stabilità, non hanno alcuna solida base su cui reggersi, e vengono portati via dal vento dopo che l'uomo di Dio li ha smascherati con la sua vita autentica.

I liturgisti hanno accostato a questo testo di Isaia il brano evangelico di Mt 11, in collegamento con la figura del Battista, che emerge dal testo odierno come l'ultimo dei profeti antichi testamentari. Alla luce della figura del Battista possiamo meglio interpretare il significato dei “monti” e dei “colli”, citati da Isaia, e di cui egli dice che devono essere abbassati. Certamente non si tratta di colli e di montagne fatte di roccia o di materia terrestre. La promessa del ripristino degli ordinamenti della natura, diventa simbolo del ripristino degli ordinamenti dello spirito. Ciò non avviene, come abbiamo osservato, senza una collaborazione dell'uomo, che talvolta assume il volto di un combattimento spirituale, una lotta affrontata però non con le forze umane, bensì con la forza comunicata da Dio: «ti rendo come una trebbia» (Is 41,15).

Il testo evangelico presenta il Battista come personaggio di confine tra due epoche; di lui si dicono delle cose non del tutto evidenti e pertanto bisognose di una certa attenzione per essere comprese. Del Battista si dice che tra i nati di donna non è sorto uno più grande di lui e che nel

regno di Dio il più piccolo è più grande di Lui; successivamente si aggiunge che il regno di Dio soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono. Affermazioni che lasciano intuire al lettore uno spessore teologico che tuttavia non si presenta alla nostra mente con immediata chiarezza.

La figura del Battista, come abbiamo detto, è innanzitutto una figura di confine: «Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni» (Mt 11,13). Si tratta, dunque, di una figura terminale: la Legge e i Profeti (due parole che includono la totalità dell'AT) hanno avuto valore *fino a lui*. È chiaro che il tema della venuta del Signore, presentato da Isaia, si colloca dopo l'avvento di Giovanni, essendo proprio lui quella figura fino alla quale i profeti hanno profetato. Dopo di lui, allora, cessa la promessa e subentra la realizzazione. Infatti, se i profeti profetizzano fino a Giovanni, dopo di lui la profezia si fa realtà. Egli traccia perciò il confine tra la promessa e la sua realizzazione, tra la profezia e la realtà.

Su questo sfondo teologico, che concepisce Giovanni come una figura di confine, vengono fatte le altre due affermazioni: «fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). Questo versetto può essere compreso ponendo in antitesi i due termini utilizzati: i “nati da donna” da un lato e “il regno dei cieli” dall'altro. Naturalmente, inquadrando questi due termini nel messaggio più generale del NT, possiamo dire che qui si vuole alludere a due origini e a due nascite. Giovanni si colloca tra i nati di donna, ossia coloro che, in assenza della grazia, devono affidarsi soltanto alla propria buona volontà per essere giusti; questo fatto inserisce Giovanni nella schiera dei grandi uomini dell'AT. Egli è l'ultimo rappresentante di quella giustizia umana conseguita con le proprie forze positive, cioè con quelle risorse che la natura umana ha in dotazione, essendo nata da donna; non a caso, nei racconti evangelici, la figura di Giovanni è caratterizzata da una grande ascesi e da una grande mortificazione personale. Nel regno dei cieli, invece, non si nasce da donna, ma si nasce per acqua e Spirito (cfr. Gv 3,5); per questo motivo il risultato di questa nascita è proporzionato alla sua origine, e come ciò che nasce da donna è proporzionato all'umano, così ciò che nasce dallo Spirito è proporzionato al divino. Nel regno dei cieli, dove si rinasce per acqua e Spirito, si è rivestiti non da una giustizia umana ma dalla stessa santità di Cristo; per questa ragione, il grado di santità più piccola che lì si possa immaginare, è sempre superiore a qualunque giustizia conseguita con l'impegno della propria ascesi personale. Ma nel regno dei cieli, in forza della grazia battesimale, si viene condotti molto al di là. Per questo il Battista, considerato nel suo ordine di ultimo profeta dell'AT, mentre vive sulla terra, è il più grande tra i giusti del passato ma il più piccolo dei santi del futuro.

C'è una seconda affermazione bisognosa di comprensione ed è quella sulla *violenza che subisce il regno dei cieli e il fatto che i violenti se ne impadroniscono* (cfr. Mt 11,12). Non è del

tutto evidente il senso di queste parole, peraltro suscettibili di essere interpretate in diversi modi: ci sono due grandi interpretazioni di questa espressione matteana che, quantunque diverse tra loro, sono tuttavia entrambe ammissibili. La prima di queste due interpretazioni si può intendere come un'interpretazione ecclesiale: il regno di Dio patisce violenza perché la sua espansione nel mondo è perennemente ostacolata dalla potenza delle tenebre. In nessun luogo della terra il regno di Dio può espandersi senza ostacoli, ed è per questo che esso soffre violenza ed i violenti se ne impadroniscono. Ma in che senso se ne "impadroniscono"? L'espressione greca utilizzata da Matteo esprime l'idea dell'oppressione più che l'idea del possesso; potremmo tradurre con maggiore esattezza: "i violenti lo comprimono", oppure "lo tolgono di mezzo". Questa interpretazione ci sembra quella più aderente all'intenzione dell'autore: il regno di Dio patisce oppressione e non si espande senza ostacoli.

Una seconda interpretazione è di ordine spirituale e individuale. Secondo questa interpretazione - che a noi sembra senz'altro ammissibile ma lontana dal significato del testo -, l'attenzione si focalizza sull'individuo e non sul regno di Dio. L'individuo, per entrare nei dinamismi della vita nuova, deve fare violenza a se stesso, vincendo le proprie cattive inclinazioni. Perciò, la conquista del regno dei cieli è inevitabilmente connessa ad una violenza da esercitare. In tal caso, però, solo su se stessi. Dunque, rimane un dato di fatto: il testo sta parlando di un'altra cosa, poiché chi patisce violenza non è la persona che entra nel regno di Dio, bensì il regno stesso. Con questo non vogliamo dire che l'interpretazione spirituale e ascetica sia falsa: rimane comunque vero che per entrare nel regno di Dio occorre diventare nemici della parte oscura di se stessi, e ciò comporta indubbiamente una violenza. Questo insegnamento è di certo più presente in altri testi biblici che non in questo.